

discussioni e proposte

UNA LEGGE-QUADRO ED UN NUOVO ORGANISMO PER IL COORDINAMENTO DEI 'BENI CULTURALI'

Le lagnanze riguardanti i 'beni culturali' ormai non si contano piú: personalità della cultura, esperti, commentatori, ne hanno fatto una bandiera. Ma siamo sempre al punto di partenza. Che i luoghi comuni siano piú forti della logica?

Vediamone alcuni.

a) «Le biblioteche, i musei, gli archivi possono anche chiudere, tanto non ne importa niente a nessuno».

È un'opinione che circola tra i nostri civici amministratori, alle prese continuamente con i tagli di bilancio. «Conviene» eliminare un sussidio ai pensionati? «Conviene» 'tagliare' i contributi alle associazioni sportive? «Conviene» ridurre i lavori pubblici? «Non conviene», perché in questi settori (come in altri) vi sono gruppi di elettori i cui voti non si possono sdegnare. «Conviene», allora, tagliare le spese per la cultura, non prevedere fondi per l'aggiornamento librario e per attività culturali produttive o promozionali per la comunità civile.

b) «Se proprio si deve 'fare' cultura, conviene allora che sia passatempo, svago, ecc.».

Purtroppo, questa opinione, seppure non espressa in modo esplicito, circola ampiamente. Si veda come proliferano i premi letterari, artistici, ecc. (tutti, ben inteso, nazionali), promossi dalla tale o tal'altra città; si vedano le manifestazioni cultural-estive (con richiamo di grandi nomi dello spettacolo, ecc.); si vedano le false processioni e cortei storici, tendenti a dare ai parvenues della politica e dell'economia un blasone di nobiltà storica collettiva. Rientra in quest'ottica l'aver la Regione Puglia da ben cinque anni eliminato i contributi ad enti culturali, biblioteche e musei, ma non a simili manifestazioni.

c) «Il funzionario che operi nelle civiche amministrazioni secondo un concetto di cultura ampiamente consolidato (un sapere che interpreta il mondo criticamente e contribuisce a farlo funzionare) occupa spazi 'politici', scavalca i propri còmpiti».

È un'opinione che circola nascostamente e subdolamente: il funzionario civico deve saper essere sempre in sintonia col 'Principe', tanto piú quando

si tratta di 'consiglieri' piú o meno lottizzati. Senza approfondire la problematica enorme della pubblica amministrazione, preme qui sottolineare come sia difficile il ruolo di qualsiasi 'consigliere' educato a sensi di libero pensiero.

Se quanto espresso corrisponde a realtà, ne derivano alcune conseguenze (che qui si sintetizzano in modo provocatorio):

1°: La scienza, la tecnica e la cultura non servono alle civiche amministrazioni (con il dovuto rispetto per le eccezioni). Mentre le aziende che si rispettano si dotano di biblioteche, centri di ricerca, sistemi informativi, conservano gli studi dei loro tecnici, si dotano di memoria vivente, le civiche amministrazioni, invece, non dispongono di biblioteche specializzate sulla pubblica amministrazione, né di centri di ricerca, né di sistemi informativi. E non parliamo della conservazione della memoria: gli archivi, per esempio, sono soltanto un ammasso di carte; forse perché la razionalità che ad esse presiede è di tipo puramente politico. Ciò quando la nuova legge sulle autonomie locali (la n. 142/90), con la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità tecnica, avrebbe dovuto tendere a creare razionalità tecnica e giuridico-amministrativa nell'Ente locale;

2°: Il concetto di cultura come impulso economico-sociale, prima ricordato, è diventato obsoleto: l'acquisizione paziente di conoscenze meditate sui testi sta soccombendo di fronte al facile e comodo mezzo televisivo. È per questo che si preferisce spendere miliardi (migliaia) per gli stadi, per le 'canzonissime', per i «Quark»; però non si riesce a trovare una lira per dotare le biblioteche di nuovi libri o di periodici e per farli conoscere al pubblico, o i musei di laboratori adeguati.

Conclusione: Le biblioteche ed i musei non hanno niente a che vedere con le civiche amministrazioni.

Le istituzioni culturali come le biblioteche ed i musei locali operano secondo canoni ai quali le civiche amministrazioni non sono interessate; e poiché questi canoni informano, invece, la Scuola, l'Università e gli Enti Culturali nazionali, le istituzioni culturali locali sono condannate a svolgere un ruolo altalenante tra il modello piú elevato della ricerca scientifica ed il piccolo cabotaggio della manifestazione campanilistica.

Per ridare una identità alle biblioteche, regioni come la Lombardia e l'Emilia-Romagna stanno seguendo la via dei sistemi bibliotecari provinciali e regionali; anche la Provincia di Brindisi, la prima nella Puglia, ha istituito un Sistema Bibliotecario Provinciale, al quale hanno aderito le principali biblioteche comunali (tuttavia, per varie ragioni, si rischia di rinviare sine die la fase operativa). La strada dei sistemi (che dovrebbe, a mio avviso, essere intrapresa anche dai musei), però, può risolvere soltanto questioni

di ordine tecnico, migliorando l'efficienza delle biblioteche (o dei musei) anche con strumenti informatici.

Ciò non è sufficiente a dare un ruolo propulsivo a tali istituti: bisognerebbe disegnare un nuovo ruolo per le biblioteche ed i musei locali, accorpandoli (nel rispetto della propria specificità) in organismi di livello nazionale o almeno regionale ('sistemi informativi' e 'sistemi monumentali?'), con funzioni intermedie tra la specializzazione universitaria e l'estrema leggerezza della cultura dello spettacolo.

«Sul terreno della cultura non ci si può muovere in maniera frammentaria», dicono gli esperti, ed è per questo che non si può non essere scettici sulla capacità e sulla volontà di ogni civica amministrazione di muoversi su criteri unificanti. L'esperienza consolidata degli operatori culturali insegna.

Ma la situazione è poi tanto diversa negli istituti culturali statali? Chi ha bisogno di consultare gli archivi delle Scuole della nostra regione, si trova di fronte a panorami sconvolgenti, al pari di chi deve consultare gli archivi comunali: nel migliore dei casi li trova sistemati, ma senza un catalogo e senza un archivista.

Che i Musei e le Biblioteche siano dei 'giacimenti' culturali, questo è già noto. Meno noto è che, ad esempio, il Sistema bibliotecario provinciale di Brindisi, partito di gran carriera, si sia bloccato da quando è cambiata l'Amministrazione che gli diede vita. Questo vuol dire che non ci sono punti di riferimento certi; basta che cambi un assessore e cambiano i settori trainanti.

Il patrimonio culturale non è più un elemento di sviluppo turistico, e nemmeno un vanto campanilistico; è divenuto solo una seccatura.

Per capire questa trasformazione è necessario inserire il problema in una prospettiva più ampia.

Un primo concetto da sottolineare è che le spese pubbliche per la cultura non sono obbligatorie, ma facoltative, suntuarie.

Ma è sempre stato così? Non v'è stata un'evoluzione/involuzione storica della materia? A voler brevissimamente ripercorrerne l'iter storico-giuridico, si coglie che nella legislazione sabauda le spese per biblioteche e musei erano obbligatorie (esistono lettere di Prefetti a Sindaci riluttanti a stanziare una certa somma per la biblioteca, ecc.). Nel ventennio, già le attenzioni si rivolgono più all'indottrinamento delle masse che alla meditazione libresco. Con l'avvento della Repubblica democratica, questa concezione non poteva che essere ribaltata. E fu così che venne eliminata l'obbligatorietà delle spese per le biblioteche ed i musei, ormai elementi voluttuari.

Poi, la facoltatività è stata trasmessa dallo Stato alle Regioni (col DPR

616/77). Ed, infine, con le ultime finanziarie, il principio si è addirittura rovesciato: le spese dei musei (per cominciare) dovrebbero essere pagate dall'utente (sic!).

Tale parabola si è consumata, nel più generale disinteresse, nel nome della libertà della cultura, si è proceduto ad una trasformazione di istituzioni culturali, basilari ancora oggi, nel silenzio e, forse, con astuzia. E solo perché quelle istituzioni non servivano ai gruppi dirigenti d'un secolo fa, e neppure a quelli di un secolo dopo.

Mi sia permesso di porre in evidenza alcuni risultati di questa politica, i più vicini. Nella provincia di Brindisi (e non è tra le peggiori), su venti comuni solo otto dispongono di una biblioteca comunale funzionante; altri quattro, pur disponendo della biblioteca, non riescono ad aprirla (ma diciamo le cose come stanno: non vogliono dedicare una minima parte del proprio bilancio a questo servizio). Per quelle funzionanti, il bilancio prevede appena la manutenzione ordinaria, il che significa la pura sussistenza. Per fare un esempio, la biblioteca ed il museo di Mesagne devono 'funzionare' nel 1992 con la strabiliante somma di 25 milioni (un quarto d'ora di televisione, più o meno). Non è prevista una lira per l'aggiornamento librario, né per manifestazioni culturali («tanto a che servono?»).

La Regione Puglia, dal canto suo, in seguito al citato DPR 616, aveva emanato due leggi con le quali erano erogati contributi alle biblioteche ed ai musei; ma dal 1987, l'elevato interesse culturale degli amministratori pugliesi si è tradotto nell'abrogazione di queste leggi.

All'esempio negativo della Regione Puglia, si contrappone quello positivo della Lombardia, dell'Emilia, del Piemonte, dell'Umbria. Il che dimostra ancora una volta come sia arbitraria la politica culturale in Italia; e però, come vi sia della logica in tanta arbitrarietà. Peraltro, l'effimero in Puglia è una istituzione ben radicata, se fior di milioni continuano ad essere elargiti a manifestazioni folcloristiche, paesane, fotografiche, podistiche, gastronomiche, araldiche. In questo modo si opera una subdola discriminazione ideologica ed economica, ancorché incostituzionale.

Sulla stessa linea, qualche amministratore locale ha cercato di trasformare biblioteche e musei in uffici di pubbliche relazioni e gli operatori culturali in giullari di corte (avendo in mente, forse, qualche imbonitore televisivo).

Tutto questo va addebitato agli errori commessi nella battaglia per la libertà della cultura, che ha condotto da un lato alla delegificazione e, dall'altro, al sovvenzionamento di progetti ad hoc sponsorizzati da agguerriti gruppi burocratici. È uno scenario di tipo Minculpop, che qualcuno (come A. Arbasino, in «Repubblicata», 12-2-92) paventa come futuribile, ma che in realtà è già

operante da almeno un secolo (con le dovute eccezioni, merito dei rari amministratori illuminati).

L'unica soluzione, a mio avviso, é che le biblioteche ed i musei siano sganciati dagli enti locali (regioni comprese) e coordinati a livello nazionale. Ma può questo avvenire senza una legge-quadro e di finanziamento? Senza un organismo che sovrintenda al riequilibrio della spesa culturale su scala nazionale? Sia questo un ministero o un altro ente, a me pare che lasciare le cose come stanno non può che aggravare gli squilibri tra Nord e Sud e che il principio della massima libertà della cultura finisca per coincidere con quello del massimo arbitrio.

Una legge-quadro dovrà evitare le incongruenze delle 'leggine' attuali. Se qualcuno avrà mai la pazienza di esaminare le leggi e leggine, decreti e circolari riguardanti i beni culturali, ne verrà fuori un dossier sicuramente sconvolgente. A mo' di esempio, basti citare due delle ultime disposizioni, la legge Facchiano (n. 84/90: Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'Atto unico europeo: primi interventi) e la legge n. 145/92 (Interventi organici di tutela e valorizzazione dei beni culturali)

Con queste leggi siamo nel pieno degli interventi ad hoc, dei contributi a pioggia, dell'uso del denaro pubblico per obiettivi parziali e incontrollabili.

La L. 145/92 stanziava 397 miliardi nel triennio 1991-93. Se andiamo ad esaminare le singole voci di spesa previste, e specificate nel D. 6 marzo 1992 del Ministero dei Beni Culturali, vediamo che esse si riferiscono prevalentemente a progetti relativi al patrimonio gestito dallo Stato o dai suoi organi periferici. É pur vero che 68 miliardi sono destinati a progetti elaborati in collaborazione tra lo Stato, Enti Locali e Regioni, ma solo se presentati «unitamente ad uno schema di accordo di programma» tra i suddetti enti. Infine, i progetti devono essere presentati (ad un fantomatico comitato regionale) entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del su citato decreto. Come si fa in trenta giorni a preparare i progetti, i protocolli d'intesa, ecc.?

Sarà interessante vedere quanti saranno i progetti presentati a fronte di questa voce di spesa; anche perché il comma 2 dell'art. 3 del decreto prevede che «L'eventuale somma non utilizzata per le finalità di cui al precedente punto 2 del comma 1...» (cioè i 68 miliardi) verrà assorbita dagli interventi previsti nelle altre voci.

Gli Enti locali e le Regioni sono... sistemati fino al 1993. Non c'è male come lascito di Andreotti alle burocrazie statali! D'altronde, anche dietro Facchiano v'era sempre lui.

Si dirà che la L. 145 prevede una copertura del 50% sui progetti pre-

sentati in proprio dai Comuni; ma non si tiene conto che i Comuni sono stati strozzati dalle leggi finanziarie... e, anche se fosse diversa la situazione, bisogna tener conto del clima generale che presiede alle politiche culturali locali.

Pertanto, se i Comuni non sono in grado di riequilibrare lo stato di degrado dei beni culturali, tanto meno lo sono le leggi e gli organi vigenti. Anzi, lasciando la situazione così com'è non si farà che aumentare il divario tra Firenze e Lecce, tra Venezia e Palermo.

È necessaria una legge-quadro per le biblioteche degli Enti locali e di interesse locale ed un organo che assuma l'onere di elaborare e realizzare un piano nazionale, e però in un'ottica europea ed internazionale.

Sarà un Ministero, sarà un'Agenzia, agli operatori culturali non interessa. Quello che interessa è che si ridefiniscano i beni culturali in termini (di patrimonio storico, archivistico, archeologico, bibliografico, ecc.) tali da non essere soggetti alle traversie delle mutevoli amministrazioni locali oppure alle corti del 'Principe' di turno. Occorre stabilire punti di riferimento certi, fondati su basi scientifiche, proiettati in una logica nazionale (e non soltanto statale) ed internazionale. Necessitano strumenti altrettanto certi, soggetti ad una normativa e ad un modus operandi validi per tutta l'Italia, in una logica altrettanto svincolata da priorità classificatorie che pongono i beni statali nella serie A e quelli non statali nella serie B (se crediamo davvero nella universalità del patrimonio culturale ed artistico).

Naturalmente, bisognerà premunirsi anche da quello che Arbasino chiama il «Sogno degli intellettuali», cioè il potere di decidere e discriminare le linee di ricerca e di attività. Ma si può ovviarvi con la presenza degli esponenti delle varie scuole, con strumenti elettivi, con strumenti di controllo, ecc. E poi vi sono le associazioni professionali (tra cui quelle dei bibliotecari e dei conservatori). E, infine, ma non ultimi, vi sono gli utenti; questo mondo amorfo sempre occultato.

Mi si consenta, d'altronde, un inciso (per chi teme che si possa creare un organo simile al Minculpop). Il ministero della pubblica istruzione non esiste? E non pertanto l'istruzione è lottizzata. E la demotivazione dei docenti dipende forse dall'invadenza dei politici? E perché nessuno ha levato la sua protesta contro le eventuali discriminazioni che sarebbero potute derivare dalla istituzione del ministero della ricerca scientifica?

Con alte proteste, invece, viene sollevato un polverone per la libertà dell'istituzione culturale più onnivora del mondo odierno, la televisione, questa macchina capace di plasmare le coscienze ad un credo ideologico di infimo livello. E gli stessi che sollevano il polverone della privatizzazione sono poi gli alfieri del futuribile Minculpop. Fa bene chi li mette alla ber-

lina; ma non vi si metta anche l'argomento del contendere!

Sappiamo bene che Berlusconi é interessato alle maggiori biblioteche e musei nazionali per scopi commerciali e per esportarvi il suo modello di cultura. Forse il «sogno degli intellettuali» é un timore ancestrale, mentre é molto piú attuale quello di Berlusconi.

Sembra opportuno, piuttosto che chiudere sbrigativamente la questione con qualche intervento liquidatorio, aprire piuttosto una discussione serena, incisiva e costruttiva, sugli istituti culturali, quest'altro pezzo di Italia che se ne sta andando.

Quando, domani, Berlusconi dispiegherà le sue forze dietro la bandiera della libertà privata perfino nelle biblioteche e nei musei, che gli opporremo? Lo squallore e lo sfascio senza fondo del nostro patrimonio culturale? É una costante che quando si vuol privatizzare oppure 'indirizzare' il 'pubblico', prima lo si sfascia, poi si grida «al lupo», sperando che esso arrivi.

DOMENICO URGESI

(direttore della Biblioteca e del
Museo Archeologico di Mesagne).